

GUIDO COLUMBA

Giornalista - Presidente della Unione nazionale cronisti italiani

DANNOSO E INUTILE

È dannoso e inutile. Al di là di ogni ragionevole dubbio. E quindi da modificare, in modo radicale.

E non certo, come molti cercano di fare, in peius.

Il ddl per la modifica della disciplina delle intercettazioni presentato dal Guardasigilli Angelino Alfano per conto del Governo sottrae alla magistratura uno strumento fondamentale e insostituibile per contrastare il crimine ed espropria i cittadini del diritto costituzionale ad essere informati in modo corretto, completo e tempestivo su come viene amministrata la giustizia.

E' quindi dannoso.

Il ddl non migliora il sistema a tutela della dignità della persona – la cosiddetta privacy – in relazione alle intercettazioni.

E' quindi inutile.

Che il ddl approvato dal Consiglio dei ministri il 12 giugno 2008 e presentato il successivo 30 giugno alla Camera - che ne ha iniziato l'esame, con il n. 1415, in Commissione Giustizia, il 24 luglio - sia dannoso e inutile lo argomentano, nelle pagine che seguono, giuristi, magistrati, avvocati, investigatori, giornalisti.

A tutti loro va il ringraziamento dell'Unci per aver accettato di collaborare ad una iniziativa che li mette a rischio: quello di pronunciarsi sul ddl "in corsa", nella fase magmatica in cui concetti, emendamenti, idee e norme cambiano di momento in momento in conseguenza della dialettica politica.

E' un rischio ma al tempo stesso un'opportunità preziosa. Il Quaderno dell'Unci, infatti, non è stato concepito in forma di "De profundis" per la libertà di stampa – da recitare a ddl approvato ed operante – ma come uno strumento per fornire al legislatore punti di vista, informazioni, notizie utili e necessarie per evitare un errore fatale e varare una buona legge.

Si vuole espropriare il diritto dei cittadini di sapere. Nessuno difende gli sbagli, ma non è galleria di orrori

Una legge che consenta allo Stato, attraverso la magistratura e le forze di polizia, di prevenire, contrastare e reprimere il crimine avvalendosi degli strumenti indispensabili e più efficaci per farlo.

Una legge che mantenga operante l'art. 101 della Costituzione ("La giustizia è amministrata in nome del popolo") favorendo il controllo sociale esercitato dai cittadini.

Una legge che riconosca la basilare e insostituibile funzione dell'informazione - sancita dalla Costituzione italiana e dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed emendata a Strasburgo l'11 maggio 1994) - per l'esercizio dei diritti di cittadinanza in modo consapevole: disponendo, quindi, delle informazioni necessarie a formarsi un libero e motivato convincimento.

Una legge che tuteli le persone innocenti coinvolte in indagini su criminali, o sospetti tali, preservandone la riservatezza e mettendo riparo alle "falle" che consentono di danneggiarli e ai comportamenti di coloro che piegano l'etica professionale a scopi e fini che non sono nobili e disinteressati.

Una legge che, come ha detto il Presidente della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick, realizzi una "sinergia" tra gli art. 15 e 21 della Carta - la quale "vieta ogni forma di censura sulla stampa, sia diretta sia indiretta" - e che bilanci ed equilibri esigenze dell'informazione ed esigenze della privacy.

L'Unci - come Federazione della stampa, Ordine dei giornalisti e tutte le organizzazioni della professione, italiane ed internazionali, in questa occasione unite e determinate come non mai - ha già fatto molto per mettere in luce i nefasti del ddl Alfano e indicare i correttivi indispensabili.

Tra l'altro, d'intesa con il sindacato e l'ordine nazionali e le loro articolazioni territoriali, l'Unione ha realizzato il "Giro d'Italia della Libertà d'informazione", partito il 28 giugno da Venezia e concluso a Perugia il 18 dicembre.

Un giro in trenta tappe, nelle piazze e nelle strade di tutto il Paese, per spiegare ai cittadini i rischi che stanno correndo e raccogliere le loro opinioni sul modo con cui i giornalisti svolgono la funzione di "cani da guardia" della democrazia.

Da questo "bagno" tra i cittadini i cronisti hanno tratto notevoli insegnamenti: dalle lamentele per le loro sciatterie e le condanne per i loro errori, ma anche dagli elogi e dai ringraziamenti per come giorno dopo giorno seguono l'andamento della vita sociale favorendone lo sviluppo e ricevendo molti incoraggiamenti a continuare il loro lavoro e pressanti esortazioni a rimanere "con la spina dorsale dritta".

L'Unci adesso, con il Quaderno, offre un ulteriore contributo al miglioramento del Paese. Tutti i temi e gli aspetti, nessuno escluso, posti dal disegno di legge del governo sono trattati in modo circostanziato e approfondito dai diversi autori. Il risultato è una summa di pensieri e opinioni molto qualificate, pacate, ma anche polemiche. Un caleidoscopio di pareri di giornalisti, magistrati, giuristi, avvocati e

un investigatore. Efficace perché basato su argomentazioni solide: insomma, serietà e qualità.

I contributi sono presentati in ordine alfabetico. Ciascun autore, evidentemente, tratta in modo più esteso i temi che lo toccano da vicino e su cui è più competente: ma il quadro che ne esce è sostanzialmente univoco. Anche perché, viene rilevato, esiste un test infallibile di democraticità di una riforma: misurare l'ampiezza del controllo dell'informazione sulla sua applicazione. E perché il ddl Alfano di trasparenza non ne introduce affatto. Anzi, al contrario, è tutto proteso a rafforzare gli "arcana imperi", cioè quei misteri di cui si ammantava e nutre il potere, e a imporre un "segreto tombale di stile staliniano anni Trenta" sul modo in cui viene amministrata la Giustizia.

Un segreto che, con la previsione dell'anonimato sull'operato dei magistrati, peggiora in modo estremamente pericoloso la situazione. Se oggi un magistrato scarcerava uno stupratore assassino, ne assume in prima persona la responsabilità, davanti alla legge, all'opinione pubblica, alle procedure disciplinari. Se il nome del magistrato dovesse rimanere segreto, non sarebbe Tizio il responsabile, ma genericamente "un magistrato". Sarebbe cioè tutta intera la istituzione Magistratura ad essere messa sotto accusa e ad essere chiamata a pagare il fio dell'esecrazione popolare, con una evidente e corrosiva opera di delegittimazione del suo ruolo e delle sue funzioni.

Se il tema non fosse tanto serio verrebbe fatto di pensare a una sorta di "legge del taglione": niente nomi su giornali, radio e tv per il quotidiano inarrestabile profluvio di dichiarazioni e commenti di politici di prima, seconda, terza e quarta fila su qualsiasi argomento.

Nella seconda parte del Quaderno sono pubblicati numerosi documenti: di fondamentale rilievo il "Parere pro veritate" redatto da Enzo Cheli e Carlo Federico Grosso su incarico della Federazione degli editori dei quotidiani, fermamente schierati a difesa della libertà di stampa e a tutela del loro ruolo di imprenditori.

Il Quaderno costituisce una operazione di trasparenza e verità perché disvela e confuta uno ad uno i numerosi falsi su cui è stata imposta e costruita l'operazione di marketing politico che sta dietro al ddl Alfano, funzionali ad ottenere il risultato cercato. I falsi propalati su numero assoluto e relativo delle persone intercettate, qualità degli intercettati, costo delle intercettazioni (di cui non ci si sogna neppure di ridurre i costi a tariffa piena pagati alle società telefoniche, come invece accade ovunque negli altri Stati), loro durata, trascrizione, custodia, liceità della pubblicazione, rilevanza per le indagini. E si tace sui cospicui introiti incassati dallo Stato.

Su questo ultimo aspetto vale la pena ricordare che tempo fa la magistratura aveva individuato un altro strumento molto importante, anche se molto delicato e spesso pericoloso, per combattere la criminalità: i pentiti. Un po' alla volta però quello strumento è stato depotenziato e reso inutilizzabile.

Come anche sembra che si cerchino mille modi per intervenire sull'andamento dei processi. Non, come tutti chiedono e affermano sarebbe indispensabile, per

renderli più rapidi e quindi più giusti. Ma per intralciarne l'andamento, rallentandone quindi i tempi, con un prevedibile aumento delle impunità in conseguenza della decorrenza dei tempi.

Il Quaderno porta alla luce, anche, tutte le contraddizioni, le incongruenze, le illogicità, di diritto e prassi giudiziaria, di giurisprudenza e di dottrina giuridica contenute nel testo originario del ddl e in alcuni casi aggravate dagli emendamenti presentati dal Governo il 29 gennaio scorso. Ad esempio imponendo, per ottenere l'autorizzazione a disporre un'intercettazione, l'esistenza di indizi di colpevolezza di gravità pari a quella richiesta per l'arresto.

Due "perle" tra le tante.

Il divieto di pubblicare gli atti fino all'inizio dell'udienza preliminare è motivato con la necessità di non infrangere la "verginità cognitiva" del giudice portandolo a conoscenza preventivamente delle carte del processo attraverso la stampa: ebbene il divieto decade proprio nel momento in cui il giudice comincia ad occuparsi della questione da vicino e quando, quindi, ogni informazione che riceve assume una valenza molto forte per determinare il suo convincimento.

Le rettifiche devono essere pubblicate tali e quali, senza alcun commento. Ciò vuol dire – per paradosso, ma a rigorosi termini di ddl Alfano - che se uno sturpatore assassino venisse condannato a 30 anni e dalla cella mandasse una smentita alla notizia della sentenza sostenendo che in quel momento non è rinchiuso in un carcere ma sta sciando sulle Dolomiti, o magari sta facendo gli esercizi spirituali ad Assisi, il giornale sarebbe obbligato a pubblicarla tale e quale.

Il fatto è che ogni operazione di marketing politico, per quanto pianificata e raffinata, ha delle falle che occhi e menti capaci di sfuggire al "gioco degli specchi" proposto loro sono in grado di individuare. Occhi e menti, quindi, anche capaci di scorgere la Luna dietro al dito piazzato in primo piano per distogliere l'attenzione. E il Quaderno ne ospita davvero tanti.

La considerazione che si ricava dall'insieme di osservazioni e contestazioni è che il "siamo tutti intercettati" a sostegno del ddl sia stato utilizzato a freddo, sapendo benissimo che non era vero, per colpire l'intimità più profonda dei cittadini e suscitare la loro paura irrazionale: così che tutti si sentissero minacciati in prima persona, anche quel 99% le cui telefonate non saranno mai intercettate in tutta la loro vita. E tutti si scagliassero contro magistrati e giornalisti, colpevoli di attentare alla loro vita privata.

Magistrati e giornalisti che costituiscono in qualsiasi moderno Stato di impronta liberale e democratica i pilastri del controllo sui poteri. Quei poteri che Charles-Louis Montesquieu ha scolpito una volta per tutte nella tripartita separazione tra legislativo, esecutivo, giudiziario nel suo "Spirito delle leggi" del 1748. E che costituiscono la pietra angolare di ogni successiva elaborazione, a partire da quel "Contratto sociale", scritto nel 1762 da Jean-Jacques Rousseau, fondativo di uno stato liberale basato sulla delega ma del quale il popolo rimane unico e inequi-

vocabile “sovrano”. Concetto ripreso tal quale dall’art. 1 della nostra Costituzione: “La sovranità appartiene al popolo”. Tre poteri ai quali il progresso civile, liberale e democratico, ha aggiunto nel 1941, con il film Citizen Kane di Orson Welles, il Quarto (quello della stampa), e nel 1976 con il film di Sidney Lumet il Quinto potere, quello della televisione.

Il risultato della normativa proposta nel ddl Alfano sarebbe, tra l’altro, quello di far cadere drasticamente il livello della cronaca giudiziaria. Non sentendone più parlare i cittadini sarebbero indotti a pensare che il numero dei crimini sia diminuito e a giudicare un successo la politica della sicurezza impostata dal governo: senza rendersi conto che il prezzo da loro pagato sarebbe quello di una riduzione del tasso di libertà individuale, quella che all’inizio dell’operazione si affermava di voler tutelare e ampliare. Tempo fa si sarebbe detto: “Tutto bene Madama la Marchesa: regna l’ordine e la moneta è forte”. E aggiungendo (perché no?) “E i treni viaggiano in orario”.

Una sicurezza, cioè, intesa e interpretata in primo luogo sotto l’aspetto “muscolare e militaresco”.

E che si tratti di una operazione funzionale alla visione e all’intendimento politico di basare molta parte dell’azione di governo sul binomio paura-sicurezza per adottare norme orientate a una visione della vita sociale più semplificata – senza andare a rivangare quel “Piano per la Rinascita democratica” sequestrato nel 1982 a Maria Grazia Gelli, figlia del capo della P2 – lo sostengono molti altri interventi.

Come anche è forte l’avvertimento che l’Italia rischia di finire fuori dal consenso delle democrazie europee in flagrante contrapposizione con la CEDU sul cui effettivo rispetto vigila con attenzione la Corte dei diritti di Strasburgo che appena il 7 giugno 2007 ha condannato lo Stato francese colpevole di aver represso la libertà di Jérôme Dupuis. Una sentenza, immediatamente valida e operante in tutta Europa, che sancisce l’obbligo per inquirenti e investigatori di informare degli atti essenziali da loro compiuti, in modo regolare nel prosieguo delle indagini, i giornalisti perché a loro volta possano informare i cittadini.

Esiste, alla radice dell’esame che la Commissione Giustizia alla Camera dei deputati sta facendo del ddl Alfano e delle altre proposte presentate, un’altra, molto importante, distorsione. Il 24 luglio 2008, presentando, in veste di relatore, le proposte di legge la presidente Giulia Bongiorno ha detto : *“alla luce di quanto fin qui rilevato appare chiaro che il tema della riforma delle intercettazioni deve essere affrontato su diversi piani, tenendo conto che vi sono due esigenze da contemperare: quella investigativa e quella relativa alla tutela della riservatezza dei cittadini. Sarebbe un grave errore privilegiare una sola di esse. Compito del legislatore è trovare un punto di equilibrio tra i due interessi”*.

L’avvocato Bongiorno ha “dimenticato” che sul tema trattato deve esistere, quantomeno, una triangolazione tra indagini, privacy e libertà di informazione e

che non si può cassare d'emblée l'art. 15 della Costituzione che proprio la libertà di informare e ad essere informati sancisce come diritto costituzionalmente garantito.

Nella vicenda del ddl Alfano, c'è anche un possibile richiamo al tema della Sindrome di Stoccolma, (termine coniato dopo la rapina nella capitale svedese del 1973 durante la quale i dipendenti della banca rimasero in ostaggio per 6 giorni per descrivere il loro attaccamento emotivo ai sequestratori).

Nasce dal continuo tintinnar di manette che si fa sentire ai giornalisti. Nella convinzione che ritirando la minaccia della condanna al carcere, si mostrino fantozzianamente grati e riconoscenti per tanta magnanimità e si dimentichino che il vero tema al centro della questione è il pressoché totale azzeramento della cronaca giudiziaria.

E' un comportamento che nasce da una genuina, viscerale pulsione a "sbatte-re i cronisti dietro le sbarre di una cella e buttare la chiave" e che ogni tanto prorompe "al naturale". Poi l'insostenibilità di certe posizioni fa recedere dalle previsioni estreme. Ma intanto i giornalisti, i magistrati e gli altri sono avvertiti... le carceri ci sono e se si dovessero affollare un po' di più di quanto non siano già normalmente, via, non sarebbe poi una cosa dell'altro mondo.

E' un meccanismo, valido per tutta l'operazione, che punta su un'altra tecnica di marketing: individuare un problema e la soluzione che gli si vuole dare, coniare alcune parole d'ordine, molto sintetiche, con cui martellare l'opinione pubblica: il risultato è che gli slogan perdono progressivamente il connotato di essere una richiesta e una proposta e divengono realtà. La realtà non è quella reale, ma quella che si afferma continuamente sia tale. In realtà non lo è, ma l'opinione pubblica ormai ne è stata convinta. Quindi chi cerca di contrastarla appare come un irresponsabile che si oppone a una verità inconfutabile.

L'annichilimento della cronaca giudiziaria viene perseguito anche con la pressione esercitata sugli editori per costringerli a ingerirsi nella gestione dell'informazione snaturando la separazione di ruoli tra imprenditore, direttore responsabile e giornalisti. E per indurli a varare protocolli di autotutela aziendale che prevedano anche il licenziamento del cronista non allineato con la consegna del silenzio totale.

E questo nel pieno dell'era della comunicazione che interseca per ogni verso quel Villaggio globale anticipato da Marshall McLuhan nel 1968.

Esiste, in questa vicenda, un'altra particolarità: il tema ricorrente dell'errore di stampa fortuito.

Alle 15,30 di mercoledì 11 giugno un comunicato ufficiale di palazzo Chigi informa che nell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri convocato per il giorno successivo c'è "un decreto legge concernente norme sulle intercettazioni telefoniche giudiziarie". La notizia che per l'annunciato intervento del governo sulla materia si è scelta la forma del decreto legge provoca sconcerto e reazioni. Alle

17,15 dal palazzo del Quirinale si ricorda che il giorno prima, a Venezia, il Capo dello Stato aveva detto espressamente di attendersi un disegno di legge.

Alle 17,40, in contemporanea, da Napoli il presidente Silvio Berlusconi e da Roma palazzo Chigi, precisano che “c'è stato un mero errore materiale” e che sull'argomento il consiglio esaminerà il testo di un disegno di legge.

Un altro “errore” si verifica il 29 gennaio: negli emendamenti al ddl presentati dal governo tra i reati per i quali è possibile disporre le intercettazioni non ci sono l'insider trading e l'aggiotaggio. Il sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo spiega che “si è trattato solo di un errore di copia, di battitura” e fa correggere il testo presentato formalmente.

I reati di insider trading e aggiotaggio erano esclusi, nella prima stesura del ddl, dall'elenco di quelli intercettabili.

L'Unci, la Fnsi, l'Ordine, gli altri organismi dei giornalisti e i colleghi tutti difendono a spada tratta la libertà di stampa, il diritto dei cittadini di essere informati e il dovere dei cronisti di farlo in modo corretto.

E rivendicano con forza che la quasi totalità delle intercettazioni sono state pubblicate rispettando le norme in vigore.

Non difendono però errori e degenerazioni che pure esistono. Rifiutano, avendo dalla loro le buone ragioni testimoniate dalle Carte e dai codici di autodisciplina che si sono dati, di essere considerati colpevoli della “galleria di orrori” che in qualche misura si è realizzata. Grazie al loro costante impegno, spesso estremo, su molte vicende oscure della nostra storia recente è stata fatta una qualche chiarezza. Ma non rifiutano l'appello, urgente e fondato, che viene da molte parti ad accrescere la loro quota di responsabilità che mettono sulla bilancia di una più avanzata forma di convivenza civile e di rispetto delle persone.

L'Unci ha proposto formalmente alla Commissione Giustizia che venga modificato l'art. 292 c.p.p prevedendo che il Gip non possa più inserire la trascrizione delle intercettazioni telefoniche nell'ordinanza di applicazione della custodia cautelare. In questo modo le eventuali intercettazioni dei “terzi” non coinvolti nelle indagini non potrebbero più essere divulgate dai media.

Quindi sì a interventi seri di vera tutela della privacy. No al “mostro” che attenta alle libertà costituzionali.

Quel ddl Alfano che è dannoso e inutile.

Al di là di ogni ragionevole dubbio.

P. S. – In tema di intercettazioni sarebbe utile che lo Stato impegnasse qualche energia in più per escogitare il modo di impedire che i delinquenti comunichino indisturbati attraverso Skype. L'efficienza del contrasto alla criminalità si basa anche sulla costante evoluzione tecnologica dei mezzi a disposizione. La impermeabilità di queste comunicazioni a qualsiasi verifica e controllo è denunciata da anni da magistrati e forze dell'ordine, per ora invano.